

Il dono della vita

Aprii l'ombrellino nero e mi incamminai sull'erba bagnata che scricchiolava sotto la suola delle mie scarpe. Pioveva e stavo gelando sotto il cappotto pesante, il vento muoveva i miei lunghi capelli neri e il mio cellulare non smetteva di vibrare nella tasca. Ignorai tutte le chiamate sbuffando finché non raggiunsi la silenziosa folla che accerchiava la liscia bara di mogano. Intorno c'erano tante lapidi con annesse foto di persone sorridenti, pensai fosse un paradosso visto che la morte è connotata negativamente.

Nessuno è felice se sa che il suo presente sta per finire, se ciò sia giusto o sbagliato, poi, lo lascio decidere agli altri.

Le gocce fitte battevano sul terreno, ma non erano abbastanza forti da coprire il pianto.

Allungai lo sguardo e li vidi. Conoscevo bene quella famiglia che un po' era anche la mia, e dovevo solo spostare leggermente lo sguardo per incontrare i suoi occhi attraverso la foto accanto alla bara, ma non trovai il coraggio. Non sapevo cosa sarebbe successo se lo avessi fatto, come avrei reagito. Era la mia migliore amica, ed io mi ero rifiutata di stare in prima fila con gli altri affetti.

Perché non ero stata capace di aiutarla. Perché, se ora non c'era più, era anche per colpa mia. Non l'avevo messa in guardia, finché lei, che amava la vita e guardava al cielo come fanno i girasoli in primavera, era stata strappata dal mondo per mano del suo ragazzo. Lui l'aveva sradicata dal suo bel giardino per custodirla gelosamente, fino a farla appassire.

Lei che era acqua negli occhi, ed era sole nei capelli, e brillava nei gesti, ed eccelleva nelle intenzioni. Lei che più di tutti guardava il mondo attraverso lenti colorate, il sorriso che le scavava le guance in due fossette e la gentilezza con cui ti accarezzava l'anima. Le piaceva la filosofia e andava sempre in giro con un fiocco rosso tra i capelli mentre predicava quanto fosse importante vivere il momento, farsi guidare dalle proprie volontà, ignorare le conseguenze se quello che stavamo facendo ci rendeva felici.

Mi teneva per mano ogni volta che uscivamo e quando io le chiedevo: «perché?», lei rispondeva: «potrei morire tra cinque minuti, oppure potresti farlo tu, e allora la consapevolezza di non averti vissuta a pieno e con tutto ciò che mi era concesso quando potevo, mi dilanierebbe». «Ma saresti già morta, come farebbe a dilaniarti?». «Dilanierebbe te, e ciò mi farebbe morire di nuovo». «E come potrebbe un piccolo gesto come tenersi la mano, dettare l'intensità con cui mi hai vissuta?». «Ancora, servirebbe a te per avere un ricordo in più a cui appigliarti quando vorrai pensare a me». «Stai dicendo che, alla fine, tutto gioverebbe solamente a me, e tu come starai?». «Non lo so, per questo dico che vale la pena riempire ogni istante non preoccupandosi del futuro, perché prima o poi quel futuro arriverà, e sarà bellissimo se si è vissuto al meglio il presente». «Non voglio che tu muoia». «Neanche io lo voglio, ma siamo forse destinati ad altro?».

Pose quella domanda che non trovò risposta, eppure lei sembrava sapere sempre tutto. Perché ora le sue conoscenze vacillavano?

Con questo e quell'altro ricordo che mi stavano coccolando il cuore, trovai la forza di girare la testa verso la sua immagine. Era stata scelta la sua più bella foto che ritraeva l'apoteosi della sua personalità. Con indosso un vestito candido, era seduta sull'erba

sbocciante di margherite, portava un cappello di paglia ed il solito fiocco rosso nei capelli mentre sorrideva guardando l'obiettivo.

I suoi occhi celesti ti investivano tanto che non serviva nemmeno alzare lo sguardo per ammirare il cielo, perché ce l'avevi di fronte. Gliel'avevo fatto io quello scatto, qualche giorno prima che provasse sulla sua pelle cosa significasse la violenza. Perché lui le avrebbe squarciato una guancia con un coltellino durante una discussione e, solo qualche tempo dopo, avrebbe interrotto il suo presente, riconsegnandola ingiustamente al cielo.

Poi abbassai lo sguardo sulla massima scritta sotto la sua foto: "carpe diem". Due parole capaci di racchiudere l'interezza di ciò in cui credeva, la consistenza palpabile del tempo che è importante, ma fugace. L'ineluttabilità del trascorrere incessante delle stagioni, portatrici di colori e sensazioni, e la perdita di qualcosa o qualcuno che ci rendono consapevoli della preziosità di ogni sospiro.

Alla fine non ce la feci. Eppure mi ero ripromessa di non piangere, di essere forte di fronte alla sua mancanza perché avevo i ricordi che mi avrebbero aiutata a lenire il dolore passeggero. Ma le mie lacrime si mischiarono con la pioggia quando l'ombrellino mi scivolò dalle mani.

Non lo raccolsi.

Strizzai gli occhi e riecco le sue parole: «siamo nati per vivere e viviamo per morire». «Ma allora la vita non avrebbe senso?» domandai.

«Ce l'ha eccome, è tutto racchiuso in quello che c'è nel mezzo. Tra la vita e la morte. Tra un secondo ed il secondo dopo».

«Quello che dici è impossibile». «È possibile invece, semplicemente vivendo. Ed è naturale, ciò che cambia è solo la consapevolezza con cui tu lo affronterai, perché non sappiamo quanto tempo ci resta, nessuno lo sa».

Spalancai gli occhi con l'anima traboccante di sofferenza. Il mio tempo con lei era finito e grazie a lei ne avevo colto ogni istante. Tuttavia la morte non è per sempre, sarebbe arrivato un momento in cui lei avrebbe fatto parte del mio passato ed io avrei dovuto continuare a vivere a pieno ogni momento. Per lei.

Il tempo non ha età, ma la vita non è abbastanza lunga per chi non sa dare peso al presente. La morte gioca con le vite ed è capace di fermare il tempo, anche solo per un istante, ponendo l'uomo di fronte alla grandezza dell'inevitabile.

Mi feci largo tra le persone col cuore che se ne andava via pezzo dopo pezzo, raggiunsi la bara ed il mio corpo ci si accasciò sopra disperato, col dolore che stava prendendo a pugni lo stomaco facendomi perdere la percezione di tutto.

Provai una sensazione amara, di impotenza. Senso di colpa. Voglia di giustizia.

Poi una dolce carezza mi sfiorò la schiena e per un secondo, un solo secondo, sperai fosse lei. Ma non lo era. La mia migliore amica mi era stata portata via senza che io potessi ribellarmi in alcun modo.

E mentre il tempo con la sua fugacità continuava a scorrere, io non mi focalizzai più sul presente o sul futuro, ma rimasi bloccata nel passato.